

XC.

1^a TORNATA DI SABATO 10 LUGLIO 1897

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE CHINAGLIA.

INDICE.

Disegno di legge:	<i>Pay.</i>
Bilancio degli esteri (<i>Seguito della discussione</i>)	3218
Oratori:	
CHIMIRRI	3218
LUZZATTI, <i>ministro del tesoro</i>	3233
LUZZATTO A.	3221-33
PAPADOPOLI	3227
SANTINI.	3229
Interrogazioni:	
Infortuni avvenuti in caserma:	
Oratori:	
AFAN DE RIVERA, <i>sotto-segretario di Stato per la guerra</i>	3213
SERENA, <i>sotto-segretario di Stato per l'interno</i>	3214
STELLUTI-SCALA	3214
Assegni bancari:	
Oratori:	
ARCOLEO, <i>sotto-segretario di Stato per le finanze</i>	3215-16
SCHIRATTI.	3216-17

La seduta comincia alle 9.30.

Miniscalchi, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana precedente, che è approvato.

Congedi.

Presidente. Hanno chiesto congedo, per motivi di famiglia, gli onorevoli: Rovasenda, di giorni 8; Anzani, di 10; Bertetti, di 10; Arnaboldi, di 8. Per motivi di salute, gli onorevoli: Manna, di giorni 3; Pini, di 10.

(Sono conceduti).

Interrogazioni.

Presidente. L'ordine del giorno reca: Interrogazioni.

La prima è dell'onorevole Imbriani-Poerio al ministro dell'istruzione pubblica « circa i gravi inconvenienti avvenuti nel Liceo governativo di Lucera, e per conoscere quali provvedimenti abbia preso in proposito.

È presente l'onorevole Imbriani?

(Non è presente).

Non essendo presente, si intende ritirata questa interrogazione.

Segue l'interrogazione dell'onorevole Stelluti-Scala ai ministri della guerra e dell'interno « sui provvedimenti che intendano di prendere dopo gli infortuni accaduti nelle caserme di Bologna e di Messina, e sulle responsabilità che intendano di assumere a cagione degli infortuni medesimi. »

Ha facoltà di parlare per rispondere a questa interrogazione l'onorevole sotto-segretario di Stato per la guerra.

Afan de Rivera, *sotto-segretario di Stato per la guerra*. Nell'infortunio avvenuto nella caserma di Santa Cristina in Bologna il 14 maggio 1897, tanto l'inchiesta compiuta dall'autorità giudiziaria e che si chiuse con ordinanza 30 maggio dal giudice istruttore di non farsi luogo a procedere per inesistenza di reato, quanto quella tecnico-amministrativa affidata al generale ispettore delle co-

struzioni del Genio, hanno escluso la colpa o negligenza da parte dei funzionari.

Non è quindi il caso di prendere altri speciali provvedimenti, oltre quelli suggeriti dal predetto signor generale ispettore riguardo a migliorare il servizio della direzione del Genio di Bologna.

Quanto all'infortunio di Messina è cosa che riguarda più specialmente il Ministero dell'interno; poichè a tutti i locali per l'alloggio dei carabinieri provvedono le Provincie. Per quanto mi consta però anche tale infortunio deve attribuirsi a cause fortuite ed imprevedibili.

Circa le responsabilità dipendenti da detti infortuni e che, stante le premesse considerazioni, si riducono alla responsabilità in sede civile pel risarcimento dei danni alle persone lese, osservo che essendo queste, militari in servizio, si provvederà in conformità delle leggi speciali che regolano le concessioni di assegni a coloro che contrassero infermità per ragioni del servizio stesso.

In linea di massima aggiungo che speciali raccomandazioni sono state fatte alle direzioni territoriali del Genio militare perchè procedano alle visite periodiche dei fabbricati, che hanno in amministrazione, con tutta accuratezza e diligenza, eseguendo subito i lavori che ravvisassero necessari alla stabilità dei fabbricati stessi.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole sotto-segretario di Stato per l'interno.

Serena, sotto-segretario di Stato per l'interno. Il mio onorevole collega per la guerra ha esposto i fatti a cui si accenna nella interrogazione dell'onorevole Stelluti-Scala. Io quindi mi limiterò a dir poche parole sulle ragioni dell'infortunio di Messina.

È indubitato che le amministrazioni provinciali talvolta per ragione di economia concludono affitti di locali senza pretendere dai proprietari i necessari restauri. Questa è la verità. Noi per mezzo dei prefetti inviteremo le amministrazioni provinciali a non concludere contratti di affitto di locali che non offrano tutte le necessarie garanzie di stabilità e di sicurezza.

L'onorevole Stelluti-Scala vorrebbe che il Ministero assumesse la responsabilità di questi affitti. Ma quando le amministrazioni provinciali avranno stipulato i contratti nel modo da noi indicato, la responsabilità degli infortuni sarà quella prevista dall'articolo 1155

del Codice civile. I proprietari degli edifici debbono rispondere del fatto proprio.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Stelluti-Scala.

Stelluti-Scala. I due sotto-segretari di Stato hanno manifestato delle eccellenti intenzioni, ma sarebbe stato augurabile che queste buone intenzioni fossero state poste in atto per il passato; così non si sarebbero verificati a breve distanza di tempo questi dolorosissimi casi, se si fosse adoperata quella diligenza che è dovere nelle pubbliche amministrazioni. Disgraziatamente la burocrazia, con le sue lungaggini, impedisce che le dovute vigilanze si esercitino e con le sue gerarchie, soverchiamente molteplici, che siano efficaci le conseguenti responsabilità.

Io non posso accettare ciò che ha detto il sotto-segretario di Stato per la guerra, che si tratta di casi semplicemente fortuiti ed imprevedibili, poichè il povero tenente Strazza, che è stato vittima dell'infortunio di Messina, ha scritto e chiesto più e più volte che si facessero le riparazioni necessarie. Egli ripetutamente ha detto: qui si farà la morte dei soci; ha avuto il triste e chiaro presentimento della disgrazia che dovea colpirlo.

Per quanto riguarda il fatto della caserma di Taormina, che era pure nella circoscrizione del tenente Strazza, egli ha mostrato di preoccuparsi non soltanto del pericolo proprio, ma anche dell'altrui. Egli domandò, scrisse, pregò; ma indugia, indugia, e le disgrazie sono avvenute ineluttabilmente.

Ora si risponde con lo invocare le responsabilità sancite dal Codice civile. So bene cosa vuol dire andare a cercare le responsabilità attraverso le prove richiamate dal Codice civile; le responsabilità non si trovano o non si provano mai e rimane il sacrificio semplicemente di vite umane.

Almeno il male voglia essere cagione di bene, nel senso che l'amministrazione si creda obbligata a provvedere perchè non avvengano danni ulteriori, e non si ripetano tali fatti dolorosi.

Ma non posso non deplorare quello che è successo e non mandare alle povere vittime un saluto che parte dal cuore, specialmente al giovane tenente Strazza che ho conosciuto, che era un fiore di militare, il cui stelo è stato barbaramente troncato, mentre si schiudeva all'apri e della vita e delle speranze.

Il curioso è che i due Genî, il militare e il civile, presiedevano o dovevano presiedere alla sicurezza e alla tutela della vita dei soldati.

Schiratti. Almeno fra tanti Genî ve ne fosse uno buono!

Stelluti-Scala. Il curioso è questo, che i danni sono avvenuti mentre la vigilanza avrebbe dovuto essere duplice, perchè in questi fatti vi ha non solo il torto del Genio civile, ma anche il torto del Genio militare, con la conseguenza che tra l'Amministrazione civile, militare, provinciale, nessuno si sentirà responsabile.

Perciò io vi raccomando, che badiate un poco al dovere che in linea di giustizia e di equità vi appartiene rispetto al danno riflesso anche delle famiglie, cui è toccata questa disgrazia, perchè la disgrazia non solo ha colpito chi se ne è andato, ma ha raggiunto genitori e parenti delle vittime. Questo dovere morale non potete dimenticarlo!

Presidente. Viene ora una interrogazione dell'onorevole Vendramini; ma non essendo presente nè il ministro, nè il sotto-segretario di Stato, la interrogazione si intende rimandata.

È presente l'onorevole Costa Andrea?

(Non è presente).

La sua interrogazione s'intende ritirata. L'onorevole Magliani è presente?

(Non è presente).

La sua interrogazione s'intende ritirata. L'onorevole Grossi è presente?

(Non è presente).

Anche la sua interrogazione s'intende ritirata.

Viene ora l'interrogazione dell'onorevole Schiratti al ministro delle finanze « per conoscere i risultati degli studi che promise di fare al fine di regolare la questione della tassa di bollo sugli assegni bancari, in relazione alle provviste dei fondi presso gli Istituti trattari. »

L'onorevole sotto-segretario di Stato per le finanze ha facoltà di parlare.

Arcoleo, sotto-segretario di Stato per le finanze. Posso assicurare l'onorevole interrogante che non solo il ministro delle finanze, ma anche il ministro del tesoro hanno studiato la de-

licatissima questione, che egli mette oggi sotto gli occhi della Camera.

Di fatto si tratta non solamente di regolare l'applicazione di un criterio fiscale, ma di determinare la natura giuridica e gli effetti di una forma contrattuale, quale è fissata dal Codice di commercio.

L'onorevole Schiratti sa bene che l'assegno bancario ha un trattamento di favore rispetto alla tassa di bollo, ma deve rimanere nella sua genuina fisionomia.

Quando invece l'assegno bancario, pur rimanendo tale nella forma, è sostanzialmente una cambiale, mancando allo scopo di favore della legge, è naturale che non possa godere di quelle facilitazioni, che la legge tributaria gli ha voluto applicare, nel senso di fargli pagare il bollo di soli centesimi dieci.

L'onorevole interrogante certamente ha preso conto di molte di queste forme, nelle quali egli crede che tutte si racchiudano le qualità sostanziali, che la legge ha voluto determinare come elementi dell'assegno bancario, ed ha tenuto conto anche del movimento graduale che ha potuto creare degli equipollenti, nel senso di aver già l'amministrazione finanziaria riconosciuto che la provvista di fondi presso il trattario può effettuarsi per lo *chèque* non solo in danaro effettivo, ma anche con *apertura di credito* a favore del traente. Importa soltanto che la provvista o apertura di credito sia *anteriore* all'emissione dell'assegno, non *contemporanea* o *posteriore*.

Ma egli non può disconoscere, che, comunque avvenuta, la provvista di fondi *anteriore* all'emissione dell'assegno, è condizione assoluta dell'assegno vero e proprio e del trattamento speciale stabilito dalla legge tributaria. Resterebbero altrimenti alterati il carattere giuridico dell'assegno e la sua funzione economica. La provvista può essere rappresentata da un deposito, materialmente, e può essere rappresentata anche da un conto corrente, nei limiti determinati, che non possono essere ecceduti dalla cifra dell'assegno bancario.

Avviene pure che tra un Istituto ed una Banca, possano correre delle relazioni, che nella forma rappresentano l'assegno bancario, ma che però nella sostanza abbiano piuttosto il carattere di una cambiale che quello di un assegno bancario.

Mi spiego. Quando si vuol determinare un conto di corrispondenza fra un Istituto ed

un altro, nei limiti generali, con una specie di criterio generale, può presupporre che vi sia un titolo di credito o un equipollente, ma anche può presupporre il contrario; quindi diviene un apprezzamento di fatto, che si coordina non tanto all'applicazione di un criterio fiscale, quanto all'applicazione di un criterio giuridico, perchè l'assegno bancario deve servire a scopo ben diverso da quello della cambiale.

Ora il ministro delle finanze ha interpellato in proposito l'Avvocatura erariale, la quale propende ad escludere che possono considerarsi come assegni bancari, aventi i requisiti previsti dal Codice di commercio, quelli che siano emessi in virtù di un fido reciproco fra due istituti, dipendente da conto corrente di *corrispondenza*, e per somma *indeterminata*.

Dal suo canto il Tesoro manifestò il dubbio che alcune delle operazioni fatte dagli istituti col mezzo dell'assegno rappresentino rapporti ben diversi da quelli determinati, fissi, che si concretano nell'assegno bancario.

In questo stato di cose il Ministero delle finanze, nell'intendimento di giovare agli istituti, nel senso di applicare la tassa più mite dell'assegno bancario, anzichè quella dell'effetto cambiario, ha creduto di persistere nei suoi studii, non solo, ma di proporre all'Avvocatura erariale altrettanti quesiti quante sono le varie operazioni che risultano fatte, per vedere se sia il caso di applicare ad esse la tassa della cambiale o quella propria degli assegni.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Schiratti.

Schiratti. Prendo atto volentieri della dichiarazione che l'Amministrazione delle finanze ha fatto degli studi, e ne continua a fare; ma posso dire che oggi le Banche e gli Istituti di credito che trattano affari di conto corrente, si trovano nelle stesse condizioni in cui si trovavano il 5 maggio, quando presentai una prima interrogazione su questo grave argomento.

Siamo sempre in una questione di massima. Io sostenevo allora che negli agenti finanziari è sorta, non dirò una brutta idea, ma una fisima pericolosissima, che prima non era mai stata messa avanti da quando venne pubblicato il Codice di commercio nell'interpretazione dell'articolo 239 del Codice di commercio. Esso dispone che chiunque ha somme di danaro disponibili presso un Istito

tuto di credito o presso un commerciante, può disporne a proprio favore o di un terzo mediante assegno bancario.

Arcofco, *sotto-segretario di Stato per le finanze.* Danaro disponibile.

Schiratti. Sì, denaro disponibile.

Ora all'epoca della pubblicazione del Codice di commercio e poi, per danaro disponibile s'intendeva e s'intese così il danaro effettivamente depositato allo scopo di usarne mediante assegno, come le somme disponibili mediante l'apertura di conto corrente. Quando ad un tratto, circa sei mesi fa, in occasione di un'ispezione fatta in una Banca, mi pare di Milano, si è cominciato a dire di non voler riconoscere gli assegni bancari tratti sopra un apertura semplice di conto corrente, non essendo quegli assegni contemplati dall'articolo 239 del Codice di commercio, il quale esigerebbe il previo deposito effettivo in danaro.

Ora io posso affermare che tutti gli uomini più competenti, gli stessi autori del Codice, e coloro che lo commentarono ed interpretarono, compreso lo stesso presidente della Camera, onorevole Zanardelli, e il ministro del tesoro onorevole Luzzatti, sono del parere mio. Perchè dunque si vuole dare una interpretazione fiscale ad una disposizione che sembra chiarissima, che risponde al senso commerciale e al senso logico di ciò che sta scritto nel Codice di commercio, danneggiando il movimento commerciale degli Istituti che di questa disposizione profitano?

Mi pare che il Governo debba occuparsi con tutta la sollecitudine che è indispensabile in un argomento come questo, che tocca così da vicino il movimento economico del Paese.

Io dunque, mentre prendo atto delle dichiarazioni del ministro delle finanze, che sono in relazione alla risposta che mi fu data il 5 maggio, non posso dichiararmene soddisfatto, perchè questo ritardo a prendere una risoluzione, porta un danno evidente e grave a tutti gli Istituti di credito, nell'interesse dei quali era intesa l'interrogazione da me rivolta al ministro delle finanze.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Arcofco.

Arcofco, *sotto-segretario di Stato per le finanze.* Se l'onorevole interrogante fosse stato meno eloquente e più breve, anch'io mi sarei dichiarato soddisfatto; perchè egli ha cominciato col prendere atto delle dichiarazioni

che aveva fatto il Governo. E notisi che in questo caso l'interrogato ha una maggioranza più benevola di quella che non ha l'interrogante; perchè l'interrogato ha risposto, che, quando si tratta di assegni bancari, l'Amministrazione finanziaria non ha, rigidamente, creduta indispensabile la provvista di fondi con *danaro effettivo*, ma ammesso che basti la *preesistenza* di un credito dipendente da fido, per somma *determinata*, o da conto corrente.

Ma quando l'onorevole interrogante pretende, che si possano fare delle operazioni tra istituti, rispettabilissimi sempre, senza che la provvista di fondi presso il trassato, nè materiale, nè, direi così, virtuale, per mezzo di equipollenti, preesista, allora si snatura il concetto e la forma dell'assegno bancario e lo si confonde con una forma contrattuale ben diversa, con l'operazione cambiaria. È questione giuridica ed economica.

Capisco bene, che sia facile cosa confondere il criterio giuridico col criterio fiscale, specialmente trattandosi di finanza; ma questo caso è così comune, che dalla bocca dell'onorevole Schiratti avrei voluto sentire considerazioni diverse da quelle da lui fatte.

E notisi che l'interpretazione che noi abbiamo adottato rispetto a questi equipollenti dell'assegno bancario, è semplicemente in virtù di un parere del Consiglio di Stato; mentre, se noi dovessimo applicare la legge, dovremmo forse considerare come coefficiente assoluto la provvista effettiva del denaro.

Adunque, raccogliendo non gli studi, ma l'applicazione di essi, l'onorevole Schiratti deve ritenersi soddisfatto.

Rimane solo questa questione: poichè molti Istituti fanno di queste operazioni, le quali piuttosto contengono giuridicamente gli elementi di una cambiale o di un'altra operazione, anzichè gli elementi di un assegno bancario, sarà il caso di vedere se anche il Ministero del tesoro non debba invigilare perchè siano rispettati i caratteri e le forme giuridiche dell'assegno; ed allora il Ministero delle finanze sarà sempre felicissimo di applicare una tassa diversa.

Per altro questa tassa non è applicata da sei mesi in qua; ma è stata applicata sempre, coi medesimi criteri, fin da quando fu accolta la massima emanata in base a parere favorevole del Consiglio di Stato.

Ho creduto rispondere non brevemente, appunto perchè la Camera sappia che il Mi-

nistero delle finanze, in questo, non intende usare alcuna fiscalità; ma, invece, attenersi a criteri giuridici che devono essere rispettati, anche quando si parla di Istituti e di Casse di risparmio, perchè la legge deve essere uguale per tutti.

Schiratti. Chiedo di parlare.

Presidente. Non la posso lasciar parlare.

Schiratti. Dice il sotto-segretario, che questa applicazione fu sempre usata, da quando fu pubblicato il Codice di commercio.

Scusi: questo non è esatto.

Arcoleo, sotto-segretario di Stato per le finanze. È vero; ma non è esatto. (*ilarità*).

Schiratti. Io non dico che questa applicazione da quando il Codice di commercio venne pubblicato, non si usò mai, se non in questi ultimi tempi.

Arcoleo, sotto-segretario di Stato per le finanze. Il regolamento: ho detto.

Schiratti. Il regolamento, quando fu pubblicato?

Arcoleo, sotto-segretario di Stato delle finanze. Dopo.

Presidente. Onorevole Schiratti, ha già fatto la rettifica; non posso lasciarla continuare.

Viene ora l'interrogazione che gli onorevoli Carcano, Pastore, Lanzavecchia, Tecchio, Podestà, Carpaneda e Pavia hanno rivolto ai ministri di agricoltura industria e commercio, delle finanze e del tesoro « per conoscere le vedute del Governo intorno alla questione della crisi serica e dei provvedimenti atti ad ovviarne i danni. »

Questa interrogazione è differita d'accordo tra gli interroganti e gli onorevoli ministri.

Segue un'interrogazione che l'onorevole Imbriani ha rivolta ai ministri di grazia e giustizia e dell'interno; e, non essendo presente l'onorevole interrogante, si intende ritirata.

Ci sono ora due interrogazioni dell'onorevole Calleri, al ministro dell'interno.

Serena, sotto-segretario di Stato per l'interno. A queste risponderò nella prossima tornata.

Presidente. Sta bene. Un'interrogazione al ministro dell'interno ha pure l'onorevole Pivano.

Serena, sotto-segretario di Stato per l'interno. Anche a questa risponderò domani.

Presidente. Sta bene. Viene ora quella dell'onorevole Tripepi.

Non essendo presente l'onorevole Tripepi, la sua interrogazione si cancella.

Così quella dell'onorevole Sciacca della Scala, che pure non è presente.

Lo stesso per l'interrogazione dell'onorevole Manna al ministro delle poste e dei telegrafi.

Viene cancellata anche quella dell'onorevole Costa Andrea al ministro dell'interno, presidente del Consiglio, non essendo presente l'interrogante.

L'onorevole Mancini ha una interrogazione al ministro delle finanze. Non essendo egli presente, s'intende che abbia ritirato la interrogazione.

Invece le due interrogazioni che seguono dell'onorevole Manna, una al ministro di grazia e giustizia, e l'altra al ministro della guerra, rimangono iscritte nell'ordine del giorno perchè non sono presenti i ministri cui sono dirette.

Così rimangono esaurite le interrogazioni.

Seguito della discussione del bilancio degli affari esteri.

Presidente. Proseguiremo nell'ordine del giorno, il quale reca il seguito della discussione dello stato di previsione del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1897-98.

Proseguendo così la discussione generale, ha facoltà di parlare l'onorevole Chimirri.

Chimirri L'onorevole relatore, fra' vari argomenti trattati con molto tatto e finezza sollevò una vecchia questione: quella della fusione delle tre carriere dipendenti dal Ministero degli esteri; difendendola con appassionato vigore.

Codesta fusione fu la prima volta proposta con un progetto di legge, che porta la data del 1883: riapparve nella stessa forma nel 1885 ma non trovò mai grazia se non presso i relatori del bilancio.

Coloro che la difendono invocano i principî di giustizia e di eguaglianza e credono che il ruolo unico giovi ad infondere vigore all'amministrazione e ad offrire più largo campo alla scelta per le diverse carriere.

Essi dicono: in sostanza la fusione è fatta dal momento che gli aspiranti alle tre carriere sono sottoposti ai medesimi esami. Ciò è vero, ma non è logico dedurre dall'identità degli esami la necessità di unificare le carriere.

Gli esami non rappresentano se non il minimo delle cognizioni richieste a tutti

coloro che si dedicano alle carriere dipendenti dal Ministero degli esteri. L'esame dà l'abilitazione a varcare il primo gradino; ma, superata la soglia, i giovani aspiranti non possono dirsi adatti all'una od all'altra carriera, se un adeguato tirocinio non venga a rivelare le attitudini che gli aspiranti hanno per la carriera diplomatica o per la consolare.

All'unificazione invece si oppongono difficoltà di varia natura

Occorrerebbe pareggiar gradi e stipendi, con grave onere dell'erario, occorrerebbe rispettare i diritti quesiti, e quando tutto ciò si potesse raggiungere non ostante tanti e così gravi ostacoli, la vagheggiata riforma s'infrangerebbe contro difficoltà d'indole tecnica che sono, a parer mio, le maggiori.

Convengo che fra la carriera diplomatica e consolare vi sono punti di affinità ma vi è tanta diversità di fini e di uffici da richiedere una specializzazione maggiore.

Le carriere diplomatiche e consolari risentono più che mai della influenza dei tempi.

Il diplomatico del nostro tempo non è il diplomatico veneziano o fiorentino, che, si chiamasse pure Niccolò Machiavelli, recavasi a compiere le più ardue missioni presso Papi e Imperatori, viaggiando sopra un magro ronzone a proprie spese, chiedendo tenui sussidi alla Repubblica che rappresentava.

Il diplomatico d'oggi non può paragonarsi a quel Conte di Estrade, ambasciatore di Luigi XIV, che entrava all'Haye preceduto dal suono della fanfara e dal rombo dei cannoni, schiacciando con la pompa dei suoi equipaggi il lusso fastoso dell'aristocrazia fiamminga.

Oggi gli agenti diplomatici mantengono lo stesso grado, la stessa dignità, ma l'ufficio loro è assai modificato dall'organismo interno degli Stati, dalle correnti della pubblica opinione, dal modo di trattare gli affari politici da Stato a Stato.

La stessa trasformazione hanno subito anche i consolati, i quali non possono oggi riguardarsi come si riguardavano mezzo secolo fa quando avevano, direi quasi, ufficio di agenzie commerciali.

Lo spirito moderno, spirito di pace, e le mutate condizioni dei commerci e dei rapporti internazionali hanno di molto aumentate e intensificate le funzioni consolari.

L'ufficio di tutela degli interessi de' connazionali, la giurisdizione arbitrale e di polizia, le funzioni di ufficiale dello stato civile e di notaio, che costituiscono le ordinarie funzioni de' Consoli, non sono oggi le più importanti.

La lotta per la esistenza, che altra volta era circoscritta fra individuo e individuo, fra classe e classe, oggi è divenuta lotta fra popoli.

La guerra a colpi di cannone si fa di rado, ma la lotta degli interessi economici e commerciali fra gli Stati riempie tutto quanto il mondo moderno. In questa lotta i consoli sono le sentinelle avanzate; e i loro uffici veri osservatori per ciò che concerne questi quotidiani conflitti. A compiere siffatto delicato ufficio richiedonsi attitudini speciali, tatto, studi e conoscenze varie. Deve il console seguire i progressi della produzione agricola e industriale del paese ove risiede, l'importanza degli scambi in relazione ai prodotti e al commercio del proprio paese: e di tutto deve fare particolareggiate relazioni al proprio Governo allo scopo di facilitare i traffici. Un altro ufficio ancor più delicato è quello di tutela e di protezione de' nostri emigranti. Sono ormai due milioni di italiani che hanno preso stanza in terre straniere e 300,000 connazionali ogni anno o in emigrazione temporanea o in emigrazione permanente vanno al di là dei mari a cercar lavoro o fortuna. Noi non possiamo, non dobbiamo impedire questo esodo, sia per rispetto alla libertà, sia perchè, a parer mio, rappresenta una valvola di sicurezza.

Ma non possiamo per questo disinteressarcene: occorre fare in modo che queste forze produttive non siano perdute per la madre patria e il filo che ad essa le tiene unite deve essere principalmente l'azione protettrice che il Governo spiega per mezzo dei suoi consoli e la scuola.

La relazione dell'onorevole Sola si occupa a lungo della emigrazione e consiglia, fra gli altri provvedimenti, la istituzione di protettorati all'estero per la tutela dei nostri connazionali. Io non impugno la utilità di questi protettorati, anzi col Camporeale e col Pavoncelli, sin da parecchi anni fa, fummo tra i primi a propugnarli; ma credo che il protettorato più efficace sia quello dei nostri consoli. Se sorgono per iniziativa privata, si aiutino pure questi protettorati: ma se dovesse

crearli il Governo, per me varrebbe meglio e sarebbe più opportuno che tale ufficio fosse concentrato nei consoli, facendo ai consoli una situazione morale ed economica più rispondente all'ampiezza e all'importanza delle loro attuali mansioni.

Fa d'uopo che i consolati sieno accresciuti di numero e impiantati in quei centri dove è maggiore l'immigrazione e la colonizzazione; occorre che i consoli abbiano maggiore dignità, maggiori emolumenti; e gli uffici loro sieno costituiti in modo da poter rispondere a tutte le accennate esigenze; se si hanno a riformare gli organici, la riforma più urgente, la riforma più utile è questa dei consolati. Si spenderà certamente qualche cosa di più, ma sarà denaro impiegato a larga usura e ci tornerà in tanti vantaggi morali e materiali.

Entrerò ora a parlare brevemente delle scuole italiane all'estero. L'onorevole ministro riepilogò in una limpida relazione tutto quanto concerne lo stato attuale di queste scuole. Chi vi legge fra le righe s'accorge che il ministro non è pienamente soddisfatto dell'attuale ordinamento, ma da uomo prudente non intende perturbarlo e sconvolgerlo, e di ciò lo lodo. Ma quando si ha il convincimento che l'ordinamento attuale non risponda nè ai fini politici nè ai fini economici, bisogna avere il coraggio, se non di tornare immediatamente all'antico, di avviarsi in maniera che mano mano si raccosti a quello che era fino al 1889.

L'onorevole ministro crede che quanto si lamenta nelle nostre scuole all'estero dipenda da una certa lotta, fra il principio politico e il criterio economico. Il principio politico, egli dice, consigliò ad allargare le nostre scuole all'estero e dare ad esse l'impronta d'Istituti governativi; il criterio economico, poichè la spesa ogni anno aumentava, consigliò di restringere gli stanziamenti. Questo barcamenarsi fra le esigenze politiche e le ristrettezze della finanza fu causa, secondo il ministro, dello stato anormale delle scuole nostre all'estero. Se io non m'inganno, onorevole ministro, la ragione di questo stato di cose bisogna ricercarla in quel mutamento improvvido che si fece nel 1889, e contro il quale levai invano la voce in questa Camera, prevedendone i dannosi risultati. Il tempo mi ha poi dato, sciaguratamente, ragione.

Come già accennai, prima del 1889 noi avevamo un organismo scolastico semplicis-

simo, che costava poco, e dava buoni frutti. Il sistema era questo: noi avevamo scuole coloniali e scuole confessionali sovvenzionate.

Il Governo andò creando altre scuole, ove l'iniziativa privata era insufficiente; ma le scuole così create non erano governative, i maestri non acquistavano titolo d'impiegati nè avevano diritto a pensione. Che cosa si fece nel 1889? Non per legge speciale, ma con semplice variazione del bilancio, si aumentò il fondo delle scuole all'estero, portandolo da 448,000 lire a 1,033,000 lire. E così si venne a creare un organismo nuovo quasi singolare, poichè il Governo italiano, per il primo, si mise sulla via d'istituire all'estero scuole governative, trasportando oltre monti ed oltre mare i nostri programmi didattici. Questo mutamento scampigliò tutto l'ordinamento antico e ci costrinse a spese enormi che danno risultati assai scarsi.

Perchè la Camera possa giudicare se quel che dico sia esagerazione o schietta verità, citerò poche cifre. Noi, con 20,000 lire di sussidio ai missionari, avevamo nel Levante numerose scuole frequentatissime, che ci costavano quasi nulla. Ora abbiamo all'estero 96 scuole coloniali sussidiate con lire 91,000, frequentate da 11,136 scolari. Vi sono poi 30 scuole confessionali per cui si spendono lire 51,000 e sono frequentate da 6,000 scolari.

Per queste due categorie di scuole, frequentate da 17,136 alunni, come vedesi, si spendono soltanto lire 142,000.

Le scuole governative sono 52, cioè scuole elementari maschili 21, femminili 14, giardini d'infanzia 12, più un liceo a Tunisi e 7 scuole tecniche; e la popolazione scolastica di questi vari istituti è appena di 8,382; e sapete che cosa costano?

Non meno di 900 mila lire!

Se si pensa che in Italia per l'istruzione media ed elementare agricola si spendono appena 600,000 lire, deve apparire enorme ciò che si spende per le scuole all'estero, per ottenere così magri risultati.

Io non mi lamento già che per le scuole all'estero si spenda più di un milione; ma desidero che questa somma la quale forse eccede le nostre forze, ed in ogni modo è superiore a quella che spendiamo per l'insegnamento agricolo in Italia, sia spesa bene.

La scuola all'estero ha due fini, come riconosce l'onorevole ministro nella sua rela-

zione: diffondere la lingua italiana e al tempo stesso accrescere la nostra influenza.

Per raggiungere questo intento occorre che il Governo limiti la sua ingerenza diretta a fondare scuole secondarie nei centri principali ove è mestieri far concorrenza alle scuole di altre nazioni le quali cercano di scemare la nostra influenza.

Ma per istituire scuole secondarie e metterle in grado di lottare con vantaggio, è d'uopo ritornare all'antico sistema; occorre cioè affidare alle scuole confessionali ed alle scuole coloniali l'insegnamento elementare e gli asili d'infanzia, giacchè sussidiando largamente le scuole coloniali e confessionali si spende meno e si ottengono effetti maggiori.

Bisogna smettere certi pregiudizi!

La scuola all'estero non può avere un tipo solo. Essa deve acconciarsi all'ambiente, deve corrispondere alle necessità locali.

Voi non potete costituire la scuola in America come la costituite nel Levante.

In America la scuola laica si impone; ma nel Levante non è accettata e non produce buoni frutti, perchè il sentimento religioso è tutto e può tutto.

Gli altri paesi che intendono queste diverse necessità, affidano alle Congregazioni religiose la diffusione della lingua e della loro influenza in Oriente, ed hanno preso il passo sopra di noi, sostituendo la loro alla nostra influenza.

Quando fu tolto ai missionari il sussidio governativo perchè pur accettando tutte le condizioni che imponeva loro il Governo italiano, non potevano ribellarsi al protettore che, in Asia e nell'Egitto, viene esercitato da altre potenze che cosa è successo? Avvenne che a parecchie di quelle scuole, a cui il Governo italiano negava il sussidio, lo concesse il Governo francese. Vero è che non tutti l'accettarono e furonvi di quelli che, sebbene abbandonati dal Governo italiano, piuttosto che accettare denaro dallo straniero, preferirono chiudere le scuole.

Per riparare agli errori commessi è mestieri che senza bruschi mutamenti le nostre scuole sieno ricondotte man mano al sistema vigente fino al 1889. A misura che si potrà chiudere una scuola governativa fa duopo che i fondi ad essa assegnati, siano convertiti in sussidi alle scuole confessionali ed alle scuole coloniali.

Con questo mezzo, noi provvederemo assai meglio alla diffusione della nostra lingua e della nostra influenza, ed avremo un margine assai più considerevole per istituire scuole secondarie nei centri più importanti per fronteggiare il pericolo che minaccia la nostra influenza.

Ella, onorevole ministro, più che altri sa che la lingua italiana era familiarissima in tutti gli scali del Levante: oggi è perfino escluso dagli alti ufficiali in quei paesi dove i pisani, i veneziani, i genovesi, senza libri di testo, senza programmi didattici, avevano diffuso coi commerci e con le armi il nome e la potenza italiana. In quei paesi, oggi, tutte le altre lingue si parlano, meno la nostra!

Stimolati da questi gloriosi ricordi facciamo in modo che la scuola all'estero sia non solo strumento attivissimo per la diffusione della lingua e dell'influenza italiana, ma diventi vincolo morale fra le colonie e la madre patria. (*Approvazioni*).

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Luzzatto Attilio.

Luzzatto Attilio. Onorevoli colleghi! Io non ho punto l'intenzione di turbare la dolce armonia che corre, in questa discussione, fra la grande maggioranza della Camera ed il Governo.

Il vento di fronda che si era levato in questa Camera a proposito di altri bilanci, si è dileguato, e vi si è sostituito quel dolce zeffiretto profumato che portava ieri al banco dei ministri le lodi dell'onorevole Ceriana-Mayneri. Per modo che, quando pure ne avessi avuta l'intenzione, intendo bene che non sarebbe ora il momento di fare un esame critico minuto della nostra politica estera da un anno a questa parte.

Aggiungo subito che, se anche la situazione parlamentare vi si fosse prestata, mi sarei astenuto dal fare questo esame con alcun preconcetto di ostilità, per la stima grandissima che io porto alla persona dell'onorevole ministro. Io non sono da molto tempo in questa Camera, ma viceversa da moltissimi anni mi occupo di politica, ed ho passato gli anni migliori della mia vita in paesi nei quali l'onorevole Visconti-Venosta contava, e conta ancora, amici ed avversari egualmente caldi e decisi.

Ho anch'io conservato di quell'epoca le « sante memorie » e ricordo perfettamente

quelle lotte antiche e fiere da me combattute, come modesto gregario fra gli avversari dell'onorevole Visconti-Venosta; lotte sulle quali eravamo altrettanto divisi nel giudizio e nella scelta dei mezzi, quanto uniti nell'unico, altissimo scopo dell'unità della patria.

Imbriani. Che non è compiuta!

Luzzatto Attilio. Questo è vero, siamo d'accordo: ma lasciatemi parlare, perchè io non sono oratore tanto provetto da poter sostenere, come voi fate, le interruzioni senza correre il pericolo di perdere il filo del mio discorso.

Or dunque, quando avvenne la prima trasformazione del Ministero presieduto dall'onorevole Di Rudini, e seppi che erano state vinte le lunghe riluttanze dell'onorevole Visconti Venosta a prender parte al governo del suo paese, io me ne rallegrai: non perchè fossero sparite quelle differenze di opinioni che esistevano in passato fra me e l'onorevole Visconti-Venosta, ma perchè questo risorgimento di un uomo di altri tempi, mi faceva sperare che potessero risorgere anche le buone costumanze di altri tempi, e che cessasse quello stato di irritazione, di reazione, di ripicco personale che aveva ispirato, con danno della cosa pubblica, il primo periodo dell'amministrazione Di Rudini.

Questa speranza è stata, però, realizzata? Il ministro degli esteri ha modificato l'ambiente, oppure l'ambiente si è imposto ed ha modificato lui?

È quello che cercheremo di vedere.

Il tempo che è trascorso dal giorno in cui l'onorevole Visconti-Venosta ritornò alla direzione degli affari esteri, è stato ricco di avvenimenti di varia natura. Abbiamo avuto la liquidazione, ancora incompleta, della nostra faccenda africana; abbiamo avuto l'altra liquidazione, che credo completissima, dei nostri interessi politici a Tunisi; abbiamo avuto alcuni incidenti, più o meno bene risolti, nelle lontane Americhe; e abbiamo avuto finalmente la vertenza orientale nella quale, a fianco delle altre potenze, abbiamo anche noi avuto parte.

Imbriani. Brutta parte!

Luzzatto Attilio. Gli avvenimenti adunque, e difficili, non mancarono, e certamente non ci voleva meno che un uomo provato e rotto agli affari come l'onorevole Visconti-Venosta per cavarsene bene.

Cominciamo dall'Africa.

Riconosco perfettamente che al momento in cui l'onorevole Visconti-Venosta assunse la direzione del suo Ministero, per la parte della questione africana che spettava a lui, le cose erano ridotte a tal punto che era ben difficile fare diversamente da quello che egli ha fatto.

Alle sventure militari, che è inutile ricordare, succedettero incertezze diplomatiche ed anche veri errori politici.

I primi negozianti che avevamo mandato al campo del Negus, avevano oltrepassato le istruzioni ricevute, ed erano stati anche quasi sconfessati dal Governo, come risulta dai famosi *Libri Verdi* che furono pubblicati l'anno scorso. Avevamo poi, con dichiarazioni troppo franche, a mio avviso e di altri, affermato la nostra rinuncia a patti sui quali non dico che si dovesse insistere, ma sui quali, forse, il fare apparire la nostra rinuncia come concessione dell'ultimo momento, sarebbe stato giovevole. Avevamo, infatti, rinunciato spontaneamente a qualunque pretesa di far rivivere il protettorato, e di conservare anche un palmo di terra nel Tigrè.

Avremo fatto benissimo per quanto concerne i grandi principî; ma mi permetto di dire che non abbiamo agito altrettanto prudentemente per quanto concerne la condotta ed il risultato dei negoziati. Comunque, anche questa è acqua passata.

Si è mandato allo Scioa il maggiore Nerazzini, e non si è saputo mai con precisione quali istruzioni egli avesse. Ma certamente (e questo lo desumo dalle lodi che sono state fatte al Nerazzini) egli ha di sua iniziativa oltrepassato quelle istruzioni per ottenere lo scopo che a lui, come a tutti noi, più premeva: il ritorno dei prigionieri che si trovavano allo Scioa.

Io non conosco bene i particolari, e non voglio neanche prestar troppa fede alle voci che vengono di là (autorevolmente però, perchè vengono dagli stessi nostri ufficiali): cioè che il maggiore Nerazzini si sia condotto con troppa deferenza verso il sovrano col quale doveva trattare in nome dell'Italia.

Ad ogni modo non mi sento di approvare, come mi pare che abbia approvato il Governo, quella parte d'iniziativa che sembra abbia presa il maggiore Nerazzini: quella cioè, che si riferisce alla limitazione dei con-

fini, la quale pare a me che involga una grande incertezza ed un grande pericolo.

Il maggiore Salsa, che era quel tale negoziatore a cui alludevo prima e che era stato mandato, all'indomani della nostra sconfitta, al campo del Negus, fu biasimato e sconfessato dal Governo, appunto perchè aveva fatto credere al Negus (e questo risulta, ripeto, dai *Libri Verdi*) che noi avremmo potuto cederli altri territori al di qua del Mareb.

Ora come si concilia la sconfessione del maggiore Salsa in questo punto, colle lodi prodigate poi al maggiore Nerazzini il quale, molti mesi dopo, va allo Scioa e fa la stessa proposta, e la mette in iscritto invece di dirla soltanto a voce? Io vorrei che l'onorevole ministro mi spiegasse questa contraddizione.

Un'altra cosa, poi, a me non è sembrata tanto lodevole, nelle trattative, nelle intelligenze, dirò meglio, corse fra il maggiore Nerazzini ed il Negus: ed è che si sia lasciata assolutamente indeterminata la cifra della indennità pel mantenimento dei prigionieri.

Chi potrà avere gli elementi per stabilire codesta indennità, se non li poteva avere il maggiore Nerazzini, trattando direttamente col Negus, stando sui luoghi, e quando eravamo giunti, presso a poco, alla fine della triste odissea dei nostri prigionieri?

Confesso che non mi rassicura niente affatto la formula, troppo larga e generosa, la quale è contenuta nella convenzione pel riscatto, e la quale lascia alla generosità dell'Italia di stabilire codesta indennità. Questa formula (mi si perdoni il paragone, forse troppo umile) mi ricorda quel che accade, generalmente, nelle trattazioni private. Voi pigliate, per esempio, un vetturino, per la strada; ve ne servite per alcun tempo e per alcune corse; poi, scendete, e gli domandate: « che cosa volete? » Quello vi risponde: « La vostra grazia, signore! ». Mai maggior disgrazia capita a nessuno! Si può esser certi che, se non gli si dà il doppio, o il triplo di quel che gli spetta, si va a finire davanti alla sezione di questura. Così, io ho molta paura che la remissione del Negus alla generosità dell'Italia nasconda una pretesa eccessiva, per questo, così detto, mantenimento. Ad ogni modo, queste che sono supposizioni, pare a me che, oggi, dovrebbero esser liquidate e chiarite dai fatti, tanto più che è molto difficile che, a quest'ora, il Governo non conosca la pretesa del Negus. Allo stato

delle cose il nostro contraente deve aver già ricevuto qualche somma o qualche assicurazione positiva.

Quindi, il ministro degli esteri deve essere in condizione, se i suoi colleghi glielo permettono, di dire alla Camera la cifra della indennità che il Negus pretende.

Veniamo alla questione di Tunisi.

Ieri, l'onorevole Ceriana-Mayneri ne ha preso occasione, non solo per fare un grande elogio al ministro degli esteri, di aver liquidato questa uggiosa questione; ma per fare una punta contro gli avversari, contro gli antichi direttori della politica italiana, che egli ha giudicati nemici ingiusti ed aggressivi della Francia.

All'onorevole Ceriana-Mayneri ha già risposto abbastanza, con parola esatta e chiara, l'onorevole Di San Giuliano, ed io non ritornerò sull'argomento. Dirò solo che, se uno qualunque dei ministri che si sono succeduti al potere dal 1831 in qua, e che possono essere giudicati ora aggressivi, ora orgogliosi, ora anche troppo remissivi; se uno qualunque di quei ministri, francofilo o francofobo che fosse, avesse voluto guardare la questione di Tunisi, come l'ha guardata il Gabinetto Di Rudini; la soluzione non si sarebbe fatta aspettare, perchè nella questione di Tunisi, noi abbiamo assolutamente spostato l'asse della nostra politica sulla costa Africana del Mediterraneo.

Noi a Tunisi eravamo; presso a poco, nella condizione di uno il quale litigava per il possesso di una casa. Ci siamo sentiti dire dal nostro avversario in lite: Voi litigate per il possesso di questa casa; ebbene, io ve la do in affitto per qualche anno. E noi ce ne siamo contentati.

È chiarissimo che la Francia, riconosciuto che noi abbiamo, con molta rassegnazione, una diversità non solo di fatto ma di diritto nella situazione della Francia stessa a Tunisi, in confronto alla situazione di qualunque altra potenza, dovesse, con grande soddisfazione, accordarci qualunque momentanea e parziale soddisfazione riguardo agli interessi pecuniari, agli interessi doganali od altro.

Non si tratta quindi di giudicare se il trattato che abbiamo stipulato si presenti in sé stesso giovevole o no. Io credo anzi che, data la situazione in cui ci siamo posti, non si poteva fare di meglio assolutamente. I patti di questi trattati, ammessa la natura loro,

sono i migliori possibili, sono il primo io a dirlo. Soltanto abbiamo sostituito, ripeto, l'affitto alla proprietà, ci siamo contentati che per un dato tempo i nostri connazionali abbiano lo stesso trattamento degli altri sudditi esteri che risiedono a Tunisi ed abbiamo riconosciuta la sovranità della Francia sopra quella regione.

È un bene questo o è un male?

Ce lo dirà l'avvenire. Vedremo cioè se noi potremo conservare oltre i nove anni i vantaggi conceduti nei trattati.

Ma io non vorrei che si alimentasse nel nostro paese l'illusione (che ritengo tale) che noi troveremo alcuni compensi alle rinunzie fatte sulla sponda Africana in possibili concessioni future che otterremo dal punto di vista commerciale, dalla nostra vicina.

La questione della maggiore o minore simpatia dell'opinione pubblica francese per i Governi che si succedono in Italia (simpatia od antipatia che io vorrei vedere assolutamente trascurate nelle discussioni nostre in cui trattiamo degli interessi nostri) ha una importanza tutta superficiale e non entra affatto nella soluzione delle quistioni economiche, per le quali i francesi, che sono gente molto pratica, che bada, e giustamente, all'interesse materiale, se trovassero che il loro interesse li consigliasse a trattare con l'onorevole Crispi redivivo, tratterebbero con lui come con l'onorevole Visconti-Venosta o l'onorevole Di Rudini.

Noi abbiamo nella questione delle relazioni commerciali con la Francia commesso un errore iniziale. Un errore iniziale che poi ha esercitato una efficacia funesta su tutta quanta la nostra politica relativa alla Francia, ed è stato quello di prendere noi l'iniziativa della denuncia del trattato del 1831.

Noi non dovevamo prenderla, dovevamo lasciare che la prendesse la Francia, e la Francia l'avrebbe presa. E allora sarebbe apparso chiaro se ci era veramente un preconcetto politico da parte nostra. Mentre prendendo noi l'iniziativa abbiamo dato buon giuoco ai francesi per dire che eravamo noi che facevamo atto d'ostilità. Questo che io dico, vi proverà, onorevoli colleghi, che io sono imparziale e riconosco i torti che vi sono da tutte le parti; questo però, mi affretto a dirlo, è torto unicamente di forma. Il fatto è che il trattato del 1831 non aveva più ragione di essere, perchè erano cambiate le circostanze

di fatto che avevano consigliato la Francia di stipularlo.

E queste circostanze di fatto sono anche più mutate, ora che l'interesse nostro vero nelle relazioni commerciali con la Francia, che è la protezione della esportazione agricola, incontra ostacolo nella cresciuta produzione agraria della Francia, e inoltre nella estensione ottenuta dalla coltura della vite in Algeria, e in quella Tunisia che ora si può chiamare addirittura territorio francese. Ora noi non abbiamo più in mano l'arma economica che ci permetteva di ottenere condizioni vantaggiose, non possiamo più offrire alla Francia la materia prima, bruta, con la quale faceva quei meravigliosi vini che poi vendeva come cosa sua.

Ora non avendo più in mano quella materia, ma avendo per colpa, o per merito, della rottura del trattato di commercio aumentato di molto nell'Alta Italia, e specie nella Lombardia, la nostra produzione industriale, cosa possiamo noi offrire alla Francia per persuaderla a riaprire le porte alla nostra esportazione agricola? Possiamo offrirle forse la rovina del Piemonte e della Lombardia industriale?

Ma il ministro degli affari esteri sarebbe il primo a non volerlo. Dunque la questione del trattato commerciale con la Francia ora si attiene molto meno alla politica che non alla economia nazionale. Ed io credo che quanta ripugnanza avrà pel trattato la Francia agricola, il cui primo rappresentante è oggi anche capo del Governo, altrettanta ripugnanza avrà l'Italia industriale per un trattato che ad essa dovrebbe imporre non lievi sacrifici.

Non facciamoci quindi illusioni: noi dovremmo fare concessioni (e dopo tutto è tale anche la Convenzione di navigazione) ma vantaggi non ne potremmo ottenere. In quanto alle simpatie ideali fra le nazioni latine, di cui io pure per tanti anni ho nutrita la illusione, ne ho già recitato il *confiteor* in questa Camera ed è inutile che mi ripeta. Credo che queste simpatie noi le potremo far rivivere, meglio che con concessioni a danno della nostra economia, con una più larga esportazione dei nostri meravigliosi artisti, che pure in Francia ottengono insperati successi e contribuiscono più della politica o dei mutati Gabinetti a riannodare con quella nazione le nostre relazioni, le quali mi sembrano destinate a rimanere per molto tempo

nel campo della letteratura e dell'arte, anziché in quello della politica e dell'economia. Ed ora traversiamo il mare.

Noi abbiamo avuti ultimamente al Brasile i soliti disgustosi incidenti.

In passato i nostri connazionali erano stati maltrattati e danneggiati negli interessi onde pretendevano indennità. L'amministrazione passata aveva creduto di accomodare la cosa con un protocollo, il quale investiva, se non erro, del giudizio di merito sui reclami il presidente degli Stati Uniti d'America.

Il giudice non era male scelto e i brasiliani i quali sanno, o dovrebbero sapere, che la teoria di Monroe, l'America degli americani, sta in cima al pensiero di tutti i partiti e di tutti i rappresentanti dei partiti degli Stati Uniti, avrebbero dovuto riconoscere che noi eravamo abbastanza equi e ragionevoli rimandando i reclami dei nostri connazionali ad un simile arbitro.

Orbene, questa soluzione non è piaciuta ad una parte del Congresso brasiliano (non so se fosse la opposizione o la parte governativa) la quale ha attaccato furiosamente non solo il protocollo e il ministro che l'aveva sottoscritto, ma ha vomitato le più atroci ingiurie contro l'Italia, ha colto l'occasione per rallegrarsi della sconfitta da noi sofferta in Africa; e dal Congresso naturalmente allargandosi l'agitazione alla piazza ne sono venute fuori quelle tali dimostrazioni delle plebi a Rio Janeiro ed a San Paulo, nelle quali la bandiera italiana è stata maltrattata e s'è gridato anche: morte agli italiani.

Quali avrebbero dovuto esserne le conseguenze?

Che il protocollo attaccato in questa guisa e con questi mezzi avrebbe dovuto essere sostenuto per l'onore del nome italiano. A me pareva, e pare anche oggi, che se per esempio un console italiano, *rara avis*, si fosse risentito dell'ingiuria fatta alla bandiera italiana e si fosse unito ai suoi connazionali per chiedere una riparazione e per protestare, quel console avrebbe dovuto essere lodato e mantenuto. Viceversa che cosa è accaduto?

Imbriani. È stato lodato nella Camera.

Luzzatto Attilio. Bell'affare!... Il Governo italiano ha rinunciato a quel protocollo ed ha richiamato, per ragioni di servizio, ben s'intende, il console Compans di Brichanteaux dalla sua sede di San Paulo, mentre la colonia

di San Paulo richiedeva fosse colà mantenuto.

E questa, onorevole ministro, è proprio farina del suo sacco; oppure è l'influenza di quell'ambiente di cui io parlava cominciando il mio discorso?

Non si sono ricordati proprio mai nè alla Consulta, nè sul banco dei ministri che, al postutto, il protocollo era stato fatto da un altro Gabinetto e che si poteva stracciarlo impunemente?

Se in quel protocollo, quale era stato firmato dal ministro brasiliano e dal nostro Governo, ci fosse stata un'imposizione ingiusta da parte nostra avrei anche potuto ammetterlo, avrei detto: rimettiamoci ed aggiustiamo ogni cosa, tanto non c'è alcuna soddisfazione a voler fare i gradassi contro il Brasile.

Ma una tale sopraffazione non c'era; non c'era in quel protocollo che la remissione ad un arbitro imparziale.

La sopraffazione è venuta dopo, quando il congresso Brasiliano ha protestato ingiuriando l'Italia. E come abbiamo noi risposto alla sopraffazione? Abbiamo risposto mandando al posto del firmatario del protocollo, un altro diplomatico che per combinazione era poi quello che era stato prima nel Brasile e che era stato rimosso appunto in occasione del protocollo, azione e reazione.

Questo nuovo plenipotenziario ha creduto di fare un altro accomodamento di maggior gradimento alle plebi brasiliane. Ha fatto bene? ha fatto male? Ce lo dirà il ministro. Quanto poi alla risultante di quest'azione e reazione non si sa ancora quale sia; o meglio, si sa che il Governo brasiliano ha pagato i quattro milioni a cui ammontava l'indennità complessiva, e questa somma fu depositata in un banco, e pare che sia stata portata in Inghilterra. (*Interruzione del ministro degli affari esteri*).

Se il ministro degli affari esteri negando, intendesse di darmi la spiegazione che ho letta sopra un giornale ufficioso in questi giorni, non potrei contentarmene, perchè sarebbe assurda.

Difatti si dice che questi milioni si trovano ancora presso la Banca dello Stato del Brasile, ma che sono garantiti dalla firma di altre Case più solvibili di essa.

Io non capisco questo genere di operazioni commerciali; avrei capito, se realmente la Banca di Stato del Brasile è poco solvi-

bile, che si fosse dato l'ordine di depositare la somma in altra Banca, anche di Stati esteri. V'era la ragione per dire: i danari non stavano in luogo sicuro e li abbiamo trasportati altrove: ma non comprendo come si possano lasciare presso la Banca dello Stato del Brasile ed avere la garanzia di altre Banche; è una operazione commerciale nuova e se ciò mi sarà spiegato ne sarò lieto.

Ad ogni modo è un fatto che la maggior parte dei reclamanti, quelli ai quali bisogna avere i maggiori riguardi, perchè si tratta di povera gente fra la quale vi sono vedove di persone uccise ingiustamente dalla polizia brasiliana, risiedono nel Brasile; bisognava quindi fare in modo che coteste indennità fossero sollecitamente pagate; è noto l'antico adagio *bis dat qui cito dat*.

Ora non so se sia stato fatto il trasporto della somma, ma è stata nominata una Commissione qui in Italia, dal ministro degli esteri, per liquidare quei reclami; sono mesi e mesi che quella Commissione lavora e, credo, anche con grande alacrità, ma è certo che ancora non ha liquidato nulla, tanto che anche una povera vedova di un tale che è stato assassinato in prigione e che fu poi riconosciuto innocente, non ha ancora avuto un centesimo.

Ma lasciamo questo argomento e veniamo a cose a noi più vicine, ma non meno dolorose.

Quando si sono svolte le interpellanze sulla politica orientale, l'onorevole ministro degli esteri ha risposto agli interpellanti con un discorso bellissimo, nel quale egli, pur dichiarando le sue simpatie ideali per la causa greca, per la indipendenza dei cristiani in Oriente, ha detto in conclusione: noi vediamo ed apprezziamo tutti questi grandi interessi, ma v'è al di sopra di essi un interesse supremo, l'interesse della pace!

Noi dobbiamo impedire una conflagrazione che sappiamo come comincia ma non sappiamo come finirà; e, allo scopo di impedirle, dobbiamo frenare gli appetiti della Grecia, le sue aspirazioni.

Imbriani. Aspirazioni sante.

Luzzatto Attilio. ... santissime.

Ora modesti deputati risposero allora: e sia pure, ma, se voi volete contenere le aspirazioni della Grecia e le volete contenere là dove sono più pericolose per la pace europea, e cioè nel continente, perchè non fate uno sforzo, che così poco vi coste-

rebbe in questo momento, accordandole l'annessione di Creta, voluta dalla popolazione, desiderata dal Governo greco?

Non ci si rispose nulla, si disse che tutto andava sacrificato all'interesse della pace, pace che poi non fu mantenuta, perchè scoppiò la guerra.

La Grecia naturalmente, lasciata sola, non potè resistere all'urto della barbarie turca. La diplomazia europea, la quale aveva consigliato alla Grecia la prudenza, gioi della vittoria turca, quasi come di un suo fortunato successo; triste gioia veramente...

Imbriani. Triste e scellerata gioia!

Luzzatto Attilio. ... se badiamo alle rovine, che l'occupazione turca ha prodotto nella Tessaglia.

Triste gioia; perchè bisogna saper bene che la verità sugli eccessi dei turchi nella Tessaglia comincia appena a farsi strada ora, perchè esiste da tempo immemorabile, ed il ministro degli esteri dovrebbe saperlo, una coalizione politico-finanziaria stupendamente organizzata della stampa austriaca e ungherese a favore della Turchia.

Imbriani. Benissimo! Così è.

Luzzatto Attilio. La stampa austriaca e ungherese è unanime nel difendere la Turchia.

Imbriani. E la tedesca anche!

Luzzatto Attilio. Altra volta questa corrente trovava un argine in Inghilterra e in Francia; ora non lo trova più. E perchè? Perchè l'Inghilterra ha veduto i suoi sforzi a pro della causa Armena e della causa Greca ostacolati da una coalizione contraria; e perchè in Francia oggi l'opinione pubblica è assorta in una grande adorazione del colosso del Nord, la quale non le permette nessun'altra preoccupazione. È un bell'esempio di patriottismo il vedere tutti i francesi, dall'antico rappresentante della tradizione legittimista, all'ultima recluta del partito socialista...

Imbriani. Non tutti!

Luzzatto Attilio. ... applaudire al prossimo viaggio del presidente della repubblica in Russia. È uno sforzo gigantesco del patriottismo francese; e io m'inchino sempre davanti al patriottismo.

Però ora, dicevo, viene in luce, per opera della stampa democratica tedesca, la descrizione degli orrori, delle devastazioni, degli eccidî, a cui si abbandonano le truppe turche nella Tessaglia. Paesi un tempo fiorenti sono ora ridotti a deserto! Ci sono emissari di

tutte le nazioni, i quali vanno al seguito delle truppe, conducono i poveri contadini in mezzo a un quadrato di soldati, e li obbligano a sottoscrivere una dichiarazione, con la quale domandano di non essere retrocessi alla Grecia. Ma, in nome di Dio! quando si vedono questi eccessi...

Imbriani. E le violenze! E gli stupri!

Luzzatto Attilio. Ebbene, poichè la vostra politica non ha raggiunto lo scopo di mantenere la pace, riesca almeno a contenere nei giusti limiti le conseguenze della guerra, che non ha saputo impedire. Voi, onorevole ministro, siete venuto, qui nel vostro discorso sulla crisi orientale, a dirci (ed era un argomento poderoso) essere interesse dell'Italia, come di tutte le potenze civili, che la crisi orientale non precipitasse, e che non ci trovassimo ora a litigare sopra le rovine dell'impero turco.

Orbene, non pare a voi che, con la politica che ha seguito l'Europa, e con essa l'Italia, anzichè ottenere il semplice differimento della soluzione del problema orientale, a cui essa tendeva, abbia ottenuto che questa soluzione venga ritardata di forse altri cinquant'anni?

Perchè, date le gelosie che dividono le potenze europee, specialmente a proposito della questione orientale, un aumento, anche non notevole in sè stesso, della resistenza della compagine dell'impero turco, ha una importanza immensa.

Se l'Europa intera esitava a risolvere la questione di Creta, come esita ancora, nel momento, in cui l'impero turco pareva assolutamente impotente, e si disputava se avrebbe potuto resistere all'urto della piccola Grecia, che cosa sarà ora che questo cosiddetto malato si è alzato e ha mostrato di avere ancora una così grande forza di resistenza, e ha mostrato soprattutto di avere, in mezzo a questa Europa infrollita, quella forza incommensurabile, che deriva dal fanatismo religioso, il quale spinge i soldati anche a una morte certa col sorriso sulle labbra, e loro impone senza rimorsi i mostruosi eccessi contro quelli, che giudica gli infedeli?

Io credo che, volere o no, la diplomazia abbia ritardato di mezzo secolo con questa guerra la soluzione del problema orientale. Ora, che fosse nei desideri vostri e della diplomazia europea di allontanare di qualche lustro questa soluzione, può darsi, ma non

credo, per l'onore vostro e per l'onore della civiltà, che possiate desiderare un rinvigorismento della barbarie turca, tale da rendere assolutamente incerto se, come e quando si metterà fine ad uno stato di cose assolutamente incompatibile con la civiltà moderna.

E con questo sono giunto alla fine del mio dire.

Mi permetto di riepilogarlo nelle seguenti brevi, ime domande, che rivolgo al Governo:

Può l'onorevole ministro degli esteri assicurarci che il confine italo-etiopico rimarrà al Mareb, o almeno dirci di quanto siamo minacciati di vederlo retrocesso?

Può il ministro degli esteri dirci, anche a un dipresso, a quanto ammonti l'indennità dovuta al Negus, e se essa sia stata in tutto o in parte pagata?

Può il ministro assicurare la colonia italiana di Tunisi che il trattamento assicurato dai recenti trattati potrà essere prorogato oltre i nove anni stabiliti?

Può il ministro assicurare la Camera che nessuna considerazione diversa dalle esigenze del servizio determinò il richiamo da San Paulo del console Compans di Brichanteau?

Può il ministro assicurare che le somme versate dal Governo del Brasile per le indennità ai danneggiati possono essere destinate prontamente alle più urgenti necessità dei danneggiati medesimi?

Crede il ministro probabile e prossima, in Oriente, la conclusione di una pace, che tuteli i diritti dell'umanità e della civiltà?

Queste sono le semplici domande che rivolgo al Governo.

A seconda delle risposte, che avrò, formerò il mio voto.

Spero di aver dimostrato che nessun concetto di ostilità mi muove; e spero con ciò di aver disarmato quei tali fra i trionfatori dell'oggi, che, come l'onorevole Ceriana-Mayneri, non perdonano ai vinti, e vengono a disturbare le nostre povere ossa nella tomba, in cui furono composte.

Parlo in nome mio proprio, perchè so di non avere l'autorità di parola, che occorre per interpretare il pensiero altrui; ma credo di essere in perfetto accordo con tutti i miei amici nel dire che noi crediamo inutile al paese (quantunque a noi, che dite gente morta, possa essere utile questa continua ed insistente crociata, che può farci parere più vivi di prima) ma inutile al paese che la politica

dell'Italia si nutra, qui dentro non solo, ma anche fuori, di ripicchi, di recriminazioni, di ostilità, verso un passato, che si dice morto e sepolto.

In una recente discussione l'onorevole presidente del Consiglio inveì con felice rettorica (lo dico io per primo), contro coloro, che insistevano a desiderare in Africa una politica un poco diversa da quella che si fa presentemente.

Dopo quell'invettiva del presidente del Consiglio sorse un arguto oratore dai banchi della maggioranza a dire: Ma lasciateli in pace quei poveri diavoli! Si tratta di gente, che somiglia a quel pappagallo, che l'Humboldt trovò sui laghi dell'America e che parlava la lingua di una tribù scomparsa.

Ora questa specie di gente scomparsa avrà avuto almeno un merito, onorevole ministro: essa, anche attraverso le più grandi sventure, non ha mai disperato dell'avvenire della patria.

È questo un merito, che desideriamo ci venga riconosciuto. Del resto fate quello che volete, disturbate pure queste nostre ossa! Sorgerà forse un giorno qualche persona viva che ci vendicherà: « *Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor!* » (*Vive approvazioni*).

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Papadopoli.

Papadopoli. Onorevoli colleghi, io non imiterò i precedenti oratori, che hanno trattato delle più alte questioni di politica orientale; minacciavano nuovi eventi e nuovi pericoli per la patria, ma, mi scusino, prendendo pretesto per ripetere cose dette e sentite, troppo spesso, in quest'Aula; ma mi limiterò ad alcune osservazioni, che mi sono suggerite dalla lettura della bellissima relazione, scritta dal mio amico politico e personale onorevole Sola, sopra questo bilancio.

Realmente, ho letto con molto piacere questa relazione: perchè ho veduto in lui l'uomo che ha studiato a fondo tutte le questioni, che ha voluto rendersi conto d'ogni cosa; parlando di tutto con buon gusto e collo spirito che tutti gli riconoscono, ma mi permetta di dirgli che egli ha fatto come illustri avvocati, che mettono la loro maggior finezza e il loro maggiore ingegno a difendere quelle cause che, forse, sarebbero men buone.

Parlo del brano della relazione dell'onorevole Sola, che ha rapporto col ruolo unico.

Non è questa una questione nuova; molte volte se ne è parlato, o piuttosto accennato, nella Camera; ma non mai se n'è parlato così a fondo, mi pare, come nella relazione dell'onorevole Sola.

Ora, io non dico che tutto cammini pel meglio, nella carriera all'estero; che non ci sarebbero delle modificazioni da fare; che non ci sarebbero delle nuove misure da prendere; che non ci sarebbe da ravvivare molto in quella carriera, per renderla più utile e più efficace al suo scopo. Ma, francamente, voler unire la carriera interna, la carriera consolare e la diplomatica, il che costituisce il ruolo unico, non sarebbe il miglior mezzo per ravvivare le nostre forze intellettuali e rendere più utile la nostra carriera all'estero. Sarebbe la confusione delle lingue. Queste tre carriere esistono *ab ovo* così distinte, ed hanno la ragione di questa distinzione nello scopo, che si prefiggono di raggiungere.

Noi abbiamo nell'Amministrazione centrale gl'impiegati, i quali si occupano di burocrazia (e lo dico nel miglior senso che si possa dare alla parola) ed è necessario che se ne occupino.

Tratteranno anche di questioni di alta politica; ma se ne occupano in una maniera molto relativa ed in rapporto alle loro funzioni di ufficio.

Abbiamo la carriera consolare, che costituisce veramente un vivaio d'impiegati preziosi, che sono i nostri rappresentanti commerciali all'estero.

Essi seguono quotidianamente la vita dei nostri connazionali, che si trovano all'estero; essi devono occuparsi, per così dire, degli affari, dei rapporti famigliari, dei rapporti particolari di quella gente.

Abbiamo finalmente la carriera diplomatica, la quale deve mettere in rapporto il Governo centrale coi Governi esteri; ed i funzionari di quella carriera si occupano puramente di alta politica internazionale.

Se io volessi approfondire la questione, dovrei fare un discorso troppo lungo per accennare ai difetti che, secondo me, presenta l'organizzazione della carriera diplomatica; difetti, però, che non credo sostanziali e che si potrebbero benissimo correggere. Spero che mi sarà data occasione di parlarne, in altro momento più opportuno alla Camera. Oggi l'inclemenza della stagione,

l'esigenza del calendario, ci impongono di esser molto brevi, di accennare agli argomenti, anzichè svilupparli.

Quando ho sentito su certi banchi della Camera, su cui conto molti amici personali, parlare del ruolo unico come di un portato naturale dei tempi, come, quasi direi, una democratizzazione della carriera, me ne sono stupito.

A dire il vero, siamo tutti qui democratici poichè tutti abbiamo giurato fedeltà al Re ed allo Statuto, che è una vera opera democratica. Io non capisco una divisione di classi. (*Rumori*). Scusino, signori, non vorrei che da certi banchi mi venisse un'aristocrazia a rovescio. Io non ammetto privilegi per le classi superiori, per le classi dirigenti della società; ma non vorrei che i così detti derelitti venissero ad imporsi ed a rovinare gli altri.

D'altra parte faccio osservare che ci sono delle occupazioni e delle carriere, le quali non comportano l'applicazione di certi principî.

Noi abbiamo una carriera diplomatica, come l'hanno tutte le altre nazioni. Quando i nostri diplomatici (parlo soprattutto dei giovani) vanno all'estero, si trovano in contatto con altri diplomatici di altri paesi; e quindi se noi, starei per dire, cambiassimo il sistema di reclutamento dei nostri impiegati, questi si troverebbero a disagio a contatto dei loro colleghi esteri.

Non tocchiamo dunque questa carriera; lasciamola stare com'è.

Io ho passati diversi anni nella carriera diplomatica italiana; e dico con molto piacere, anche per rendere testimonianza d'affetto ad antichi colleghi, che quegli anni costituiscono una delle più care memorie mie.

Io mi sono trovato fra i miei colleghi e i miei superiori come in una vera famiglia.

Eravamo, è vero, diversi per carattere l'uno dall'altro; c'erano, come da per tutto, i buoni e i cattivi; ma, quando si trattava di qualche cosa che toccasse l'uno o l'altro come appartenente a questa carriera, la cosa pareva toccare tutti.

Ora mi pare che queste tradizioni debbano essere rispettate. Da lungo tempo non appartengo più alla carriera diplomatica; non ho perdute le antiche amicizie, ne ho fatte di nuove con quelli che hanno sostituito i vecchi; non posso dire di tutto e di tutti quello

che potevo dirne un tempo, ma così all'ingrosso queste tradizioni si conservano.

Sono sicuro che, messi gli affari esteri nelle mani dell'onorevole Visconti, che ebbi l'onore di avere a capo supremo quando ero nella carriera diplomatica, questa carriera non correrà pericoli.

Naturalmente io non contesto al ministro una certa libertà d'azione.

Voi mi potrete citare esempi di persone, che, introdotte nella carriera diplomatica vi hanno fatto ottima prova, anche dalla carriera interna; ma credo che l'eccezione non costituisca la regola.

Perchè molti non entrano nella carriera diplomatica o consolare? Perchè per le condizioni di famiglia o per altro non si sentono la voglia di buttar via dei quattrini, poichè è da ricordarsi che in diplomazia si va in paga molto tardi; e si capisce che i giovani vogliono vivere da giovani; e la necessità di cose e il contatto delle persone con le quali si trovano portano a spendere molti quattrini.

Dunque bisogna tener conto di questi signori che hanno speso di molto del loro per arrivare ad essere qualche cosa in questa carriera; e badate bene, che il numero di quelli che arrivano è molto piccolo.

Raccomando quindi la questione all'onorevole Visconti-Venosta e agli egregi amici, che sono al Ministero della Consulta; e credo che potranno fare il bene degli uni e degli altri senza il danno di alcuno.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Santini.

Santini. Onorevoli colleghi! La Camera, alla quale dichiaro subito che non voglio infliggere l'immeritato castigo di un prolisso discorso, tanto più che me ne mancherebbe la voce, si compiacerà, amo lusingarmi, essermi prodiga della sua usata benevolenza, se io, profano alle discipline giuridiche e delle diplomatiche oscuro dilettante, appena fin là ove è dovere lo sia, per debito di ufficio, qualsiasi deputato, mi attento, per avventura, soverchiamente pretendendo, ad interloquire in questo bilancio.

D'altra parte, se scarsa è la competenza dell'oratore, così importante, per il prestigio dell'Italia all'estero, questo prestigio, che pare vada ogni giorno spaventosamente declinando, se si deve giudicare alla stregua delle mene favorevoli soluzioni delle vertenze nostre all'estero, è la questione, che io

voglio brevemente trattare, che crederei venir meno all'ufficio mio, se, avuto il destro fortunato di raccogliere gli elementi necessari, elementi documentati ed inconfutabili, non ne facessi argomento di discussione nel presente dibattito parlamentare.

Ma non mi indugierò oltre a dichiarare che ragione precipua del dir mio (pur sinteticamente toccando altri argomenti) è la, tuttora insoluta vertenza tra l'Italia e la Columbia a proposito dell'affare Cerruti.

E qui non posso omettere di dichiarare come il signor Cerruti io non conosca, nè personalmente, nè indirettamente e neppure di vista. Ma siffatta questione, nella quale, più che gli interessi di un connazionale, sono impegnati il prestigio e la dignità della patria di fronte alla mala fede della Repubblica di Columbia, si trascina da così lungo tempo in inani trattative, che non possa non aver richiamata l'attenzione del nostro Governo e di quanti, o per aver soggiornato oltre Oceano, o per altre ragioni, con le faccende italo-americane han contratto una certa dimestichezza.

So che il Cerruti nella Columbia spiegò qualche volta nei movimenti rivoluzionari (chè le rivoluzioni sono il pane quotidiano di quelle amene Repubbliche) un'azione, che giovò al governo liberale, che egli appoggiava. Il Governo clericale, restaurato, si rifecce contro il Cerruti, commettendo delle ingiustizie e delle rappresaglie.

Non intendo approvare la ingerenza del Cerruti nelle faccende di un paese straniero; ma la questione rimane ugualmente grave. Pur me conforta il pensiero di discuterla di fronte ad un uomo dalla levatura diplomatica dell'onorevole Visconti-Venosta, il quale (pur non potendo io tutte accettarne le idee) ne richiama ai vecchi e buoni tempi quando la cortesia, che egli, pur discutendo con gli avversari, spiega, a differenza di altri, fine e squisita in ogni dibattito, dominava sovrana qui entro, mentre ora accenna talvolta ad esulare.

Ma ciò dicendo, non mi sento in coscienza di dividere gli entusiasmi, i lirismi, le apologie, le apoteosi quasi dell'egregio collega, l'onorevole Ceriana-Mayneri, che mi obbligano ad una digressione.

Imperocchè come italiano e come deputato io non possa ammettere, come egli nella sua foga laudatoria, e rendendo un cattivo ser-

vizio a questo Ministero, cui egli è devoto ha proclamato, che vi sieno stati ministri del mio paese i quali per dieci anni continui, non abbiano avuto altro intento che quello d'inacerbire i nostri rapporti colla Francia.

I ministri, che si sono succeduti alla Consulta in questo giro di dieci anni, rispondono ai nomi di Robilant, Depretis, Crispi, Rudini, Brin, Blanc, Sermoneta. E non credo che si potrà accusare di aver inacerbito i rapporti colla Francia l'onorevole Caetani di Sermoneta, se egli (mi perdoni onorevole Visconti) per me, meglio avvisato di Lei, proclamò italianamente e solennemente innanzi al Parlamento che la questione di Tunisi, a Tunisi doveva discutersi e non a Parigi.

Nè si vorrà accusare d'aver inacerbito i rapporti colla Francia l'onorevole Di Rudini, che è tanto nelle grazie di quella Repubblica, e molto meno l'onorevole Brin, che io devo difendere qui, perchè nessun ministro fu di lui più mite e remissivo verso la Francia, specie nei dolorosi eventi di Aigues-Mortes, rincarati dall'enorme verdetto di Angoulême, fatti dei quali un uomo politico così scriveva:

« Gli uomini, che si sono succeduti al Ministero degli affari esteri, vi hanno portato l'impronta del proprio temperamento. Così, nei dolorosi fatti di Aigues-Mortes, l'onorevole Brin ebbe una sola preoccupazione, quella di evitare l'attrito; un desiderio solo, quello di chiudere l'incidente, anche male, purchè fosse chiuso. Oramai esso è chiuso e non gioverebbe ravvivare aspre polemiche. Ma è certa cosa che il paese non rimase soddisfatto, che la nostra politica, sinceramente pacifica, producesse effetti contrarii alle nostre intenzioni. »

E sapete chi era, che dava dell'onorevole Brin questo severo, e non lusighiero giudizio? L'onorevole Di Rudini nel 1893 in una sua lettera pubblica agli elettori di Caccamo.

Francamente mi pare che fra il presidente del Consiglio ed il ministro della marina non possano correre quell'armonia, quella unità d'intenti, che sono tanta forza di un Governo, se il Rudini così severamente giudicava il Brin.

E parrà ed è invero strano che mi addossi proprio io il compito di scagionare l'onorevole Brin dalle accuse di avere inacerbito i rapporti con la Francia, cui egli fu più che deferente.

Ma torniamo alla questione tra la Colum-

bia e l'Italia, che si è trascinata per così lungo tempo nella stampa, che anche coloro, i quali non seguono da vicino queste questioni, ma che per aver vissuto qualche tempo in America se ne sono interessati, ne sappiano qualche cosa. Il primo a chiamarvi la attenzione del Governo fu l'onorevole senatore Tancredi Canonico nel 1894.

L'onorevole ministro conosce questa storia meglio di me; quindi io posso appagarmi a riepilogarla in brevi parole.

Nella questione Cerruti col Governo colombiano si consentì fra i due Governi, italiano e colombiano, che si deferisse l'arbitrato al Governo di Spagna. Le decisioni, prese dal Governo di Spagna, accettate dal Governo d'Italia, non furono, con poca buona fede, accolte dal Governo della Columbia.

E, siccome mi piace d'essere preciso, discuto sulla falsariga di documenti ufficiali, che ho raccolto, e che ho qui sotto mano.

La Spagna, dunque, quale arbitra, accettata ufficialmente dai due contendenti, emanò decisioni che la Columbia, mancando agli assunti impegni, non volle più accettare. Il Governo italiano, sempre condiscendente, forse soverchio condiscendente, sempre in accordo con la Columbia, deferì la vertenza all'arbitraggio del Presidente degli Stati Uniti del Nord America del tempo, M. Cleveland, e nel *Libro Verde* riservato (All. D) si parla appunto di questa questione, che è una vera e propria questione di decoro nazionale.

La risposta del Governo in Senato all'onorevole Tancredi Canonico prelude al Protocollo del 18 agosto 1895 (All. D), che costituì appunto arbitro il Presidente degli Stati Uniti. Ora che il lodo arbitrale è stato reso (All. C, 2 marzo 1897), ed è favorevole all'Italia ed al Cerruti, le tergiversazioni ed i cavilli *more solito* del Governo colombiano possono convertire il lodo stesso in lettera morta, come già, al tempo dell'arbitrato della Spagna (All. D), libro riservato, che ho sotto mano.

Io ho potuto appurare che il Governo colombiano ha sborsato, di questi giorni, ma con ritardo di tre mesi e *con riserva* la 1^a rata di 10,000 sterline dell'indennità diretta (articolo 4 del lodo Cleveland), ma ora fa opposizioni cavillose e di mala fede circa il pagamento della 2^a rata (50,000 sterline). E poi ha rifiutato e rifiuta affatto di riconoscere l'articolo 5° del lodo stesso. Le informazioni

tendenziöse, ispirate dal Governo columbiano, pubblicate nel *New-York Herald* del 30 maggio prossimo passato (edizione New-York, che ho parimenti qui in mio possesso) non sono, disgraziatamente, che troppo vere.

D'altronde, senza la contemporanea esplicazione dell'articolo 5° del lodo, l'indennità al Cerruti si volge in una canzonatura, una volta che sopra quel milione e mezzo di lire italiane liquidate coll'articolo 4° il Governo italiano ha già ricevuto da creditori del Cerruti per la sua antica azienda *E. Cerruti e C.* una somma di sequestri, che eccede la somma stessa, e più ne riceverà prima dell'assegnazione. Ho qui copia conforme della dichiarazione emessa in Pretura dall'Avvocatura Erariale, come rappresentante del Governo, in uno dei pignoramenti, onde è questione. Perchè l'indennità serva al suo scopo è necessario poter applicare anche l'articolo 5° del lodo, per cui il Governo columbiano, oltre alle 60,000 sterline, dovute al Cerruti per suo indennizzo, tenga indenne lo stesso Cerruti e paghi quanto lo stesso Cerruti sarà qui innanzi ai Tribunali nostri condannato a pagare ai creditori della sua antica azienda columbiana distrutta ed appropriata a sé dal Governo di Columbia e si tratta, forse, di 12 milioni di lire italiane.

Io, dopo tutto, ho parlato precipuamente per chiedere informazioni all'onorevole ministro degli esteri sul punto, cui è giunta questa questione e per saper se sia lecito a quel piccolo Governo di una Repubblica, la quale non sa neppur tenere fede ai patti imposti da un arbitrato accettato, prendersi giuoco di noi, perchè veramente si prende giuoco di noi, e non da ieri.

La è codesta una questione, nella quale il Governo nostro, con lieve fatica, può avere legittimo e facile giuoco, poichè ha naturalmente alleati il Governo di Washington, quale garante moralmente della esecuzione del *Lodo Internazionale*, reso, come arbitro, dal suo Capo *pro tempore*, ed i Gabinetti di Berlino, Londra, Parigi, interessati per i grossi crediti delle case commerciali tedesche, inglesi e francesi, creditrici del Cerruti, le quali nulla prenderanno, se la Columbia non esegue lealmente anche l'articolo 5.

E giacchè sono a parlare delle Repubbliche del Sud-America, debbo rammentare, come, ben a ragione, l'amico e collega Fasce deplorava, l'azione lenta del nostro

Governo in riguardo all'indennità che il Chili deve pagare ai nostri connazionali e alle loro famiglie, danneggiate, non pure negli averi, ma anche nei loro cari, barbaramente trucidati.

Mentre tutti i Governi d'Europa hanno ottenuto dal Chili l'indennità dei danni, il nostro sarà in trattative, ma nulla ancora ha ottenuto.

Così sarei grato al ministro se mi volesse dare informazioni sul punto, in cui sono le nostre questioni per i fatti di Zurigo, dei quali non si parla più, e dei linciaggi di Hanneville nel Nord America.

Io spero, onorevole ministro, nella sua energia per risolvere questa questione, perchè il Parlamento ha diritto di sapere quale ne è stato il risultato, poichè essa ha tanto agitato il nostro paese; mi auguro che essa non abbia la deplorabilissima soluzione dei barbari massacri di Aigues-Mortes.

Un'altra raccomandazione, che debbo porgere al ministro, riguarda i consolati, specialmente quelli dell'Egitto, dove, senza voler mancare di rispetto a qualche console che è colà, le cose non procedono con quella dignità, che è tanta parte dell'azione diplomatica, non potendo e non dovendo dimenticarsi che colà le capitolazioni e quindi le giurisdizioni fanno dei consoli tanti piccoli sovrani.

Non porto nomi alla Camera, ma se l'onorevole ministro me lo consente, posso recarmi al suo gabinetto e sottoporgli tutto quello che con certezza mi consta e che credo troverà utile per il suo Ministero.

Che, se si accogliesse in me autorità di porgergli consiglio, io, in coscienza, non potrei non incoraggiarlo a ribadire le attuali alleanze, consolidate dalla più ampia e cordiale intesa coll'Inghilterra vecchia e fedele amica nostra, amica nei lieti, come nei tristi giorni, ed amica così potente di aver potuto spiegare di recente nelle basi di Spithead 160 navi all'ancora, e ciò, senza aver richiamato nè un uomo, nè un bastimento dall'estero.

Io, non uso oramai a pascermi di perigliose illusioni, non mi sento di cullarmi in inani speranze di certi vagheggiati riavvicinamenti fraterni. Ieri l'onorevole Ceriana, cui si può applicare il motto, chi si contenta gode, plaudiva, come ad un grande avvenimento, al passaggio, quasi nell'ombra, at-

traverso Parigi del nostro Principe ereditario.

Sola relatore. Nell'ombra, no.

Santini. Per voi sarà sole, per me è ombra. (*Si ride*).

Ognuno esprime quello che in coscienza crede, e questo è il fermo parer mio. (*Commenti*).

L'onorevole Ceriana accennava a questo fatto come ad un prodromo della conclusione di un trattato di commercio.

Io, che di cose commerciali conosco appena l'alfabeto, arrivo pure a comprendere che questo trattato non ci recherebbe alcuna utilità, perchè potremmo, tutto al più, ottenere l'applicazione della tariffa minima francese, che tornerebbe sempre di grave jattura ai commerci nostri.

Del resto, in certi ravvicinamenti, ripeto, non credo, ed i fatti odierni confortano questa mia incredulità, quando vediamo che, non solamente il popolo, ma certi duchini d'Offenbach e Lecocqsi permettono bugiardamente, vigliaccamente insultarci, plauditi dall'opinione pubblica... (*Interruzioni*)

Luzzatti, ministro del tesoro. Cosa ha a che farci la Francia!

Santini. Proprio la Francia. Oh di che paese è quel signore?

Debbo dire due parole riguardo alla questione eritrea, ed avrò finito.

Una voce. Bene! (*Si ride*).

Santini. Grazie! (*Si ride*).

L'onorevole presidente del Consiglio disse qui un giorno che il nostro negoziatore Nerazzini aveva agito come un ambasciatore antico. Credo che oggi il presidente del Consiglio non si lascerebbe andare a simili lirici entusiasmi.

Le smentite, perquanto ardite, hanno oggi perduto valore, oggi che sono tornati i nostri prigionieri, che sono tornati i componenti della Croce rossa italiana.

Io però non ho mai appreso, leggendo la storia, che gli ambasciatori antichi inchinassero i barbari, e baciassero le mani nere, fresche di carezze ai luridi piedi, ancor quasi fumanti del sangue nobile dei nostri soldati trucidati. (*Commenti — Interruzioni*).

Le mutilazioni dei nostri poveri soldati e le evirazioni, che si negarono, le ho viste io con i miei occhi nell'ospedale militare di Napoli in numero di 23! A me spiace che il presidente del Consiglio, rispondendo al senatore Negrotto, dicesse che Menelick ri-

spettava l'Italia più dei suoi avversari, spiace molto perchè, parlando con gli ufficiali tornati, il Governo potrà sapere come fossero mutilati i nostri ascari, non solamente quelli del Tigre, ma i nostri ascari Sudanesi, che col Negus nulla avevano a fare.

Ora ciò che ha impressionato, dolorosissimamente impressionato il paese è questo, che, come risulta da testimonianze del personale della Croce Rossa, è che la bandiera italiana, la quale ha pagine gloriose, e come diceva benissimo l'illustre e compianto Robilant, una volta inalzata non deve più ammainarsi, venne fatta abbassare dalle tende della Croce Rossa dal nostro negoziatore.

Ecco quello che io sottopongo alla mente illuminata dell'onorevole ministro, dalla cui cortesia io debbo attendermi una risposta; (poichè la cortesia, come ho detto, è una delle sue grandi qualità) e debbo attendermi delle dichiarazioni, che tranquillino l'animo, di chi in fatto di politica estera non si fa acciecare dalla passione.

Onorevole ministro degli esteri, Ella, che è così pratico della diplomazia, può insegnare a tutti come l'indirizzo continuativo nella politica estera sia una grande forza, e ce ne porge costante e splendido ammaestramento la grande ed amica Inghilterra, ove, siano i Tories, siano i Wighs al Governo, immutata permane la politica estera.

L'Opposizione di S. M. in questa Camera, più di una volta si è fatta un dovere di appoggiare il Governo in questioni di politica estera.

Io, che a questa opposizione appartengo, e di appartenervi mi onoro, posso dire con animo sincero e con coscienza onesta, certo di interpretare il pensiero dei miei amici, che se l'onorevole Visconti-Venosta, uomo superiore e che non si pasce di piccole vendette, di futili bizze, di tendenze di distruzione, saprà imprimere alla politica estera italiana, quell'indirizzo di dignità, di energia, non spavaldo, ma fermo e severamente geloso della tutela delle persone e dei commerci nostri all'estero, quell'indirizzo, che è nella mente e nel cuore della Camera e del Paese in tutti i suoi partiti, noi, doverosamente obliosi delle gare partigiane, plaudiremo entusiasti all'opera sua, che gli auguro con tutta l'anima, feconda, fortunata, gloriosa per il bene della patria! (*Benissimol — Congratulazioni*).

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro del tesoro.

Luzzatti, ministro del tesoro. La Camera, al pari dell'onorevole Luzzatto Attilio, mi saprà grado se rispondo subito al dubbio che ha messo innanzi intorno ai 4000 contos, i quali furono versati dal Tesoro brasiliano al nostro incaricato d'affari a Rio Janeiro.

Su questa piccola, ma importante questione, è sorta una controversia, non scevra di sospetti, della quale oggi si è fatto eco in questa Camera l'onorevole Luzzatto Attilio.

Il ministro degli esteri non c'entra, perchè non fece che partecipare al ministro del tesoro italiano che i 4000 contos eransi versati dal Regio incaricato d'affari a Rio Janeiro al Banco della Repubblica del Brasile e chiedere, come era debito suo, cosa si dovesse farne. Dal periodo del versamento a quello del pagamento devono intervenire giudizi di Commissioni prima di distribuire le indennità ai danneggiati.

Ho l'abitudine, quando si tratta di denaro del tesoro italiano all'estero, che non deve essere lasciato in balia di banche e di banchieri non conosciuti; e dicendo non conosciuti non ne metto in dubbio la solidità.

Quando si tratta di denaro dello Stato devono farsene mallevadori i corrispondenti all'estero del Tesoro italiano, i quali, per la loro solidità, lasciano interamente tranquillo il Governo, che oggi come domani i denari potranno essere sicuramente recuperati.

Ora anche in questo caso, quantunque la cosa non fosse facile perchè è infrequente l'occasione di avere dei versamenti di 4000 contos, ho pregato due corrispondenti del tesoro italiano, sulla cui solidità non è possibile nessun dubbio, la ditta Hambro, corrispondente del tesoro italiano sino dal tempo di Cavour, e la ditta Montagu, di assumere esse, sotto la loro responsabilità, per conto del Governo italiano, questi 4000 contos e di pagare al tesoro italiano, come infatti avvenne, gli interessi di questa somma.

Quindi questa somma non è più proprietà del tesoro italiano, è divenuta proprietà, sotto forma di deposito bancario, di queste due ditte corrispondenti. Con che rispondo a coloro i quali osano dire che se ne fece altro uso!

Credo che queste dichiarazioni acquereranno l'onorevole Attilio Luzzatto e la Camera.

Ma l'onorevole Luzzatto domanda: sono ancora al Brasile queste somme?

Sono lietissimo di potere appagare la sua curiosità e di dirgli: sono al Brasile, ma sotto la responsabilità della Casa Hambro e della Casa Montagu di Londra.

Non ho fatto ancora il cambio dei contos, perchè al corso attuale non conviene; ma il

giorno e l'ora in cui il ministro degli esteri mi domanderà questa somma, gliela restituirò accresciuta degli interessi, in franchi se franchi occorreranno, perchè allora farò il cambio al corso della giornata.

Credo che guarentigia maggiore non si possa desiderare e spero che le ansiose sollecitudini dell'amico mio personale Attilio Luzzatto, saranno acquetate. (*Benissimo! — Approvazioni*).

Luzzatto Attilio. Domando di parlare.

Presidente. Parlerà dopo, onorevole Luzzatto.

Luzzatti, ministro del tesoro. Prego di lasciarlo parlare su questo fatto speciale, perchè mi farà piacere di sentir dire dall'onorevole Luzzatto che il suo animo si è fatto tranquillo. (*Si ride*).

Luzzatto Attilio. Debbo dichiarare che non mi sono mai sognato di dire che ho delle ansie e dei dubbi sull'esistenza di questi contos. Siccome erano stati versati nelle mani di un rappresentante italiano, se avessi avuto delle ansie avrei dovuto dire che non mi fido finanziariamente per quattro milioni del Governo del mio paese, tanto più quando a capo del tesoro sta il mio amico personale Luzzatti. Ho detto solo che questa operazione di prudenza od altro fatta sopra quei 4000 contos unita al fatto di una Commissione nominata qui in Italia per liquidare, aveva fatto sorgere dei dubbi sull'epoca in cui i danni sarebbero stati liquidati. E questo io lo potrei dimostrare leggendo articoli di giornali italiani del Brasile. Quindi l'unica mia preoccupazione è di sapere quando questi danni verranno liquidati, perchè tutte queste cose fatte colla migliore intenzione hanno prodotto una grande inquietudine nella colonia italiana del Brasile.

Luzzatti, ministro del tesoro. Le inquietudini della colonia italiana del Brasile saranno tranquillate dopo che il ministro italiano del tesoro dichiara che queste somme sono poste sotto la custodia e la garanzia di due ditte principali inglesi e che il giorno in cui le indennità saranno liquidate, coloro che ne dovranno godere le troveranno intatte non solo, ma aumentate degli interessi. (*Benissimo!*)

Presidente. Il seguito di questa discussione è rimandato alla prossima seduta mattutina.

Intanto comunico alla Camera che l'onorevole Conti ha presentato una proposta di legge di sua iniziativa, che sarà trasmessa agli Uffici, perchè ne ammettano la lettura.

La seduta termina alle ore 12.

PROF. AVV. LUIGI RAVANI

Direttore dell'ufficio di revisione

